

Convegno Nazionale
Alla ricerca di un figlio
L'esperienza delle donne nella procreazione assistita
Centro di documentazione delle donne - Bologna – 1 ottobre 2016

La filosofia alla frontiera della nascita

Marina Boniello, *counselor filosofico*

Mi sono occupata a lungo delle coppie che hanno fatto esperienza della loro infertilità e che hanno intrapreso, o valutato di intraprendere, il percorso di Procreazione Medica Assistita.

Ed è degli Uomini e delle Donne che ho incontrato che vorrei parlarvi, dei vissuti che sono emersi nelle loro narrazioni, cercando di far emergere come un supporto filosofico possa sostenerli nel percorrere questo “tracciato”, che per alcuni, può diventare molto doloroso.

Riprenderò naturalmente alcuni concetti con cui Elisabetta ha descritto la “cornice filosofica” in cui ci muoviamo. La sterilità, si diceva, può porre di fronte a significazioni complesse e, per attraversare il vuoto del figlio occorre esplorare la soggettivazione della singola persona a partire dalle rappresentazioni simboliche che ci sono dietro, e visitare le Attese riposte nel Figlio. Io riprendo questa parola: ATTESA: la gestazione è un tempo di attesa, ma anche il tempo dei trattamenti di PMA è, come la gestazione, un Tempo di ATTESA. Un tempo - che può essere breve, lungo ma anche lunghissimo - in cui la persona fa esperienza di Sé, ed è costretta talvolta a fare i conti con l'emergere di un nuovo e diverso SÉ, perché la diagnosi di infertilità segna profondamente il suo “essere” ed il suo “sentire”. Per questo Elisabetta correttamente ha parlato di “ferita narcisistica”, di attentato all'identità individuale, all'integrità del proprio corpo.

L'Infertilità, infatti, può mettere una profonda distanza tra se stessi ed il Mondo, tra se stessi e gli altri, tra sé e l'Altro, tra sé ed il proprio Corpo...

Il disagio che ne emerge e, che molto spesso, almeno nella mia esperienza personale, difficilmente trova spazio nelle stanze dove si effettuano i protocolli clinici, è un disagio fatto di rabbia, frustrazione, senso di inadeguatezza, dolore, VERGOGNA e SENSO DI COLPA, ed è su questi ultimi che intendo soffermarmi.

La diagnosi di infertilità non può essere equiparabile alla diagnosi di una malattia, per quanto grave possa essere, perché non è solo la compromissione della propria identità: agli uomini, ma molto più alle donne che ho ascoltato, risulta difficilissimo accettarla per il Senso di IMPERFEZIONE che evoca: per troppo tempo è stata socialmente recepita come una Maledizione; la memoria di questa iscrizione simbolica, esiste e resiste.

Elisabetta ed io l'abbiamo definita una "Una Malattia a Due", perché avvicina, ma può allontanare profondamente i partner di una coppia, costretti a vivere e a subire ciascuno su se stesso, e sul proprio progetto di vita, la malattia del compagno-compagna. Quindi la sofferenza singolare, che si incontra negli uomini e nelle donne implicati in questo percorso, non è mai solo e soltanto propria e singola, la sua anomalia lacerante deriva dall'implicazione coatta dell'altro/a, dalla necessità di fare i conti non solo con il proprio modo di ricezione e passione del LIMITE, ma anche con il modo in cui l'altro vive su di sé tale limite, modo non ignorabile perché da esso si dipende totalmente per la realizzazione del Desiderio filiale.

Quando tra i due partner c'è conflitto, spesso si manifestano nella persona di uno dei due, le donne soprattutto, spinte autorealizzative al limite del delirio, spinte che divengono un'istanza totalizzante che rende sorde o sordi all'ascolto dei motivi e delle resistenze dell'altro, a volte fino alle estreme conseguenze, cioè la rottura della coppia.

Quando la parola di chi offre una mediazione prova a rompere i silenzi rancorosi, trova sempre rabbia e risentimento verso l'altro che "non comprende quanto il fine del figlio sia importante per se stesse".

In questa fase iniziale ove predominano la rabbia, e il senso di colpa, si prova ad andare alla radice di tale paralizzante colpevolezza narcisistica, spesso proiettata sull'altro in modo quasi paranoico, mostrando come l'infertilità sia associata a vissuti di colpa e deficienza non per mancanze proprie, ma per millenaria iscrizione simbolica.

Un altro vissuto ricorrente è quello della vergogna che si impossessa della persona, della donna in particolare, invadendo poi la coppia che si sottrae alla famiglia, agli amici, al mondo.

Vergogna di possedere un corpo che non si possiede più. Vergogna che richiede di strutturare almeno temporaneamente un'altra identità: quella della persona debole, provata, esposta. Ma se una donna o un uomo non sono stati mai in relazione con se stessi, questo difficile "riduzionismo" temporaneo diventa un processo quanto mai arduo, di cui non si riconosce nemmeno la necessità, e di cui non si conoscono i passi graduali.

Ho trovato molto adatte, per definire questo spaesamento emozionale, le parole che la sociologa Gabriella Turnaturi utilizza per descrivere la Vergogna: "La vergogna ha molto a che fare con L'amore di sé, con un senso forte della propria dignità, con una declinazione della propria individualità e soggettività mai disgiunte dall'essere con l'altro. La vergogna mina l'obbligatoria autostima. Si nasconde spesso la vergogna per nascondere la propria finitudine ed imperfezione, per nascondere la propria fragilità, ma il silenzio con cui la si copre, anziché eliminarla, la fa crescere".

C'è poi un altro aspetto lacerante che riguarda specificamente il corpo della donna: la diagnosi di sterilità si associa all'idea di freddo, di fermo, immobile, di morte. Con il desiderio di un figlio le donne aprono naturalmente il proprio corpo alla vita: un corpo definito sterile diventa muto, ostile e rifiutando di accogliere la vita, sembra rifiutare anche la stessa femminilità.

Le donne spesso non trovano le parole per dire questa esperienza di spossessamento che si radica nel più profondo della loro intimità, fino quasi a farle apparire come le definisce la Veggetti Finzi nel suo testo "Volere un Figlio": "comparse del proprio dramma".

Alcune donne che subiscono la diagnosi infausta di essere definite non fertili, vivono infatti una sorta di separazione della propria persona dal proprio corpo: tale vissuto così pericolosamente dissociativo è presente in molte narrazioni delle donne coinvolte che ho ascoltato; e mentre la fantasia continua a lavorare producendo immagini di se stesse incinte, con la pancia, per non parlare dei sogni, il desiderio sessuale spesso si spegne del tutto, poiché si insedia solo il prescritto del medico, il calendario dei giorni, delle temperature, ma nulla appartiene più alla donna e alla naturalità dell'atto di congiunzione.

Del "Tanto" che ho raccolto nelle narrazioni dei vissuti di chi è costretto ad interrogare la Domanda di un Figlio che non c'è, e a doversi ripensare, o a dover ripensare integralmente al proprio progetto esistenziale, desidero lasciare, come mio personale contributo a questo incontro di oggi, alcuni spaccati:

- I vissuti che parlano della sofferenza generata dal conflitto tra un forte desiderio di un figlio e l'appartenenza ad un credo cristiano/cattolico che mette in questione ogni intervento tecnico sulla procreazione, leggendolo come una forzatura del disegno divino. Quale che sia la decisione della coppia, rimane aperta e lacerante per tutta la vita la domanda sui fondamenti etici del proprio agire: se due esistenze si devono confrontare con tale dilemma etico, permarrà per quell'uomo e quella donna, lungo tutto il corso della loro vita, la tensione a ripensare, a colpevolizzarsi a essere sopraffatti dai rimorsi, sentimenti che possono avvelenare l'esistenza futura e incrinare la progettualità.

- I vissuti delle donne e degli uomini dilaniati dal desiderio di voler rimanere con il proprio compagno che chiede loro di rinunciare a continuare il percorso di PMA, per i troppi tentativi falliti, o per impossibilità economica; persone che fanno una fatica enorme ad accantonare per sempre il desiderio di un figlio che sentono irrinunciabile, accendendo come una simbolica "ipoteca" sul rapporto con un sottostante debito dell'uno/a verso l'altro/altra, debito che difficilmente potrà mai definirsi estinto nel tempo...

- I vissuti di coppie avviate verso una fecondazione eterologa del tutto ignare dell'enorme complessità a cui vanno incontro: perché quello che è stato accettato e

condiviso da entrambi i partner in merito all'utilizzo di ovuli o seme appartenenti ad estranei, può, quando la gravidanza si è avviata, essere consciamente o inconsciamente rifiutato, portando alla separazione dei coniugi e all'abbandono reciproco dopo la nascita del figlio; ma anche nei casi più felici rimane sullo sfondo della vita di queste coppie l'interrogativo drammatico sull'opportunità di comunicare o meno al loro futuro bambino il modo in cui è stato concepito.

A conclusione, mi sento di dire che nonostante il dolore sia la cifra che segna i vissuti di questi uomini e di queste donne, la sterilità, se non la si affronta solo con l'obiettivo di "risolverla con un figlio a tutti i costi", può essere la possibilità di un appuntamento introspettivo con se stesso/a, e che la filosofia, può trovare in questa condizione in cui si incontra e si patisce il Limite e la Mancanza, gli strumenti idonei ad interrogare la Domanda di un Figlio che non c'è ancora, o che Non ci sarà!